

I governatori di regione
Enzo Ghigo
Claudio Martini
Giancarlo Galan
e Vasco Errani
durante
la Conferenza
delle Regioni
nel luglio 2000
Giglia/Ansa

Nedo Canetti

ROMA Le regioni frenano la devolution e Umberto Bossi abbozza. «Dopo la sonora bocciatura arrivata da comuni, province ed ora anche dalle regioni - sostiene Giuseppe Fioroni, responsabile Autonomie locali della Margherita, commentando il giudizio largamente negativo dei governatori sul ddl del titolare delle Riforme - il ministro, ormai isolato, dovrebbe trarre le opportune conseguenze, ritirando definitivamente un provvedimento che dall'inizio è apparso impresentabile alla sua stessa maggioranza».

Il senatur, ascoltato ieri alla commissione Affari costituzionali della Camera proprio sul suo progetto, sembra accusare un po' il colpo. Annuncia che «la riforma centrata sulla devolution andrà avanti» ma «in modo graduale». Sostiene un po' arditamente che i presidenti di regione protestano perché chiedono «maggiore chiarezza dei poteri nella confusione creata dalla legge varata dal centrosinistra» ma poi è costretto a riconoscere che proprio quella legge «ha costituito un primo tentativo importante di avanzamento delle autonomie». Presenta, però, a suo parere, «carenze gravi» che solo il suo testo potrà risolvere. Ma, a parte la sempre più solitaria, un po' donchisciottesca battaglia di Bossi, il governo, nel suo complesso, ha idee chiare su come procedere lungo la strada del federalismo? Non ne sono troppo convinti i ds. «Dopo due giorni di audizioni in commissione - segnala Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo ds della Camera - possiamo affermare che il governo non sembra in grado di offrire elementi chiari su come intendere gestire il complesso processo di riforma». Permangono, per l'esponente della Quercia confusione e contraddizioni. «Sulle materie - precisa - che la proposta assegna esclusivamente alla legislazione e ai poteri regionali (polizia locale, sanità e istituzioni) ci sono letture completamente diverse fra i ministri che abbiamo ascoltato: Scajola e La Loggia hanno sostenuto che il ruolo della polizia locale, ad esempio, riguarda la necessità di coordinare meglio l'azione nella prevenzione e nella repressione del crimine; Bossi, invece, afferma che la facoltà legisla-



Devolution, destra in ordine sparso Bossi isolato inizia a parlare d'altro

Il capo della Lega attacca sulla giustizia: alla larga dai magistrati Vishinski

tiva della regione si dovrà concentrare sulla repressione della piccola criminalità che equivale a dire una "nuova polizia"; e ancora, La Loggia ha sostenuto che occorre definire i compiti della "cabina di regia" per definire meglio la legislazione

concorrente; Bossi non ne ha nemmeno parlato». «E' evidente - conclude - che dialogare con tale governo sarebbe difficile per chiunque».

Non sembra trovare alleati, Bossi ed allora, per uscire dall'isolamento, cerca di

rilanciare. Si mette addirittura a rinverdire progetti, come quello di una Corte costituzionale federale e dell'estensione dell'immunità parlamentare per i consiglieri regionali, che tanti dubbi e perplessità avevano suscitato tra le stesse file della Cdl. Ma sembra sempre più una agitazione di sapore propagandistico, quasi un voler tenere alta una vecchia bandiera del Carroccio, alla quale credono ormai in pochi, mentre le battaglie vere si combattono, anche per Bossi, sul terreno della giustizia («attenzione ai magistrati-Vishinski» ha sparato ieri); sulla difesa della poltrona di Castelli («resterà al ministero sino alla separazione delle carriere»); contro i sindacati e in difesa dell'abolizione dell'art.18; per ripristinare l'autorizzazione a proce-

dere. Al termine di una giornata, nella quale ha esternato su tutto, forse per sollevare un polverone capace di nascondere la solitudine in cui lo hanno lasciato gli alleati su quella devolution che è stato, a lungo, il suo più importante cavallo di battaglia, l'immagine più esatta ci arriva ancora da Fioroni «Bossi continua - ha chiosato - a combattere alla cieca contro il mulino a vento costringendo amministratori e cittadini ad uno stallo dannoso per il Paese». «Pensi invece - consiglia l'esponente della Margherita - ad attuare l'unico federalismo che tutti chiedono di portare avanti quello approvato la scorsa legislatura, a meno che non voglia aggiungere alle bocciature anche quella finale del libro nero di Berlusconi».

Premier assolto Non diffamò Caselli

ROMA Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è stato assolto dal Giudice per le udienze preliminari di Milano Guido Salvini dall'accusa di diffamazione nei confronti dell'ex Procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli e altri magistrati palermitani. Il 10 marzo del '99, subito dopo la richiesta di arresto avanzata dalla procura siciliana nei confronti di Marcello Dell'Utri, in una serie di dichiarazioni rilasciate sul Corriere della Sera, il leader di Forza Italia aveva affermato che «i Ds usano i Magistrati per fini politici». Nella lunga sentenza, 21 pagine in tutto, il gup Guido Salvini dichiara il non «doversi procedere» nei confronti di Silvio Berlusconi al quale riconosce l'insindacabilità delle dichiarazioni rese in veste di parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni.

Nelle motivazioni il giudice milanese ricorda dettagliatamente come le affermazioni fatte dal leader di Forza Italia a Bonn, dove era in programma un incontro con l'ex cancelliere tedesco Kohl, fossero state rilasciate poco dopo la richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri formulata dai magistrati di Palermo, e prima che la Camera dei deputati decidesse, il 13 aprile 1999, di negare l'autorizzazione alla richiesta d'arresto per il parlamentare di Forza Italia. Per di più, sottolinea il giudice, si era in piena campagna elettorale per le elezioni europee del 1999. Nonostante le dichiarazioni di Berlusconi siano di diversi mesi prima, e precisamente del 10 marzo, «come sempre avviene per tali appuntamenti politico-elettorali - scrive Salvini - la campagna elettorale era nei fatti già cominciata ed il suo inizio è stato semmai accelerato e reso più aspro nei toni proprio da un avvenimento come la richiesta di arresto di uno dei fondatori di Forza Italia, evento che non poteva non avere un fortissimo impatto sull'opinione pubblica». Quindi il giudice riconosce come legittimo, così come aveva fatto la Camera dei deputati il 18 ottobre 2001 «leggere le dichiarazioni di Berlusconi come una presa di posizione anticipata e prodromica a quella che sarebbe stata la linea del suo partito al momento della votazione sulla richiesta di arresto. Il nesso funzionale fra l'intervista e la funzione di parlamentare - aggiunge Salvini - risulta rinsaldato dalla sostanziale coincidenza di contenuti fra i giudizi accecamente critici già anticipati nella stessa e i giudizi del tutto sovrapposti che sarebbero stati esposti poche settimane dopo, il 13 aprile, in aula dai principali esponenti del partito di cui Berlusconi è presidente». «Del resto se non fosse possibile ravvisare il nesso funzionale in casi simili, e cioè nell'esposizione anticipata da parte del presidente di un partito della linea che sarà tenuta in aula - motiva ancora Salvini - ogni commento pubblico su una richiesta di arresto, inevitabilmente più polemica di quanto sarebbe consentito al comune commentatore, sarebbe circoscritto e posticipato al momento del voto con un evidente ritardo rispetto ai tempi della politica parlamentare».



l'intervista

Vasco Errani

Presidente regione Emilia Romagna

Simone Collini

ROMA Sull'incontro dedicato alla devolution leghista, a cui mercoledì hanno partecipato il ministro per le Riforme Umberto Bossi e i rappresentanti delle autonomie locali, circolavano ieri due versioni contrastanti. Una, di Bossi: i presidenti delle Regioni? «chiedono maggiore chiarezza dei poteri nella confusione creata dalla legge varata dal centrosinistra e sanno bene che io sono da sempre un loro amico». L'altra, quella degli stessi presidenti, di tutti i presidenti, da Francesco Storace, "governatore" del Lazio, a Vasco Errani, "governatore" dell'Emilia Romagna e vicepresidente della Conferenza del-

le Regioni.

Presidente Errani, come si è realmente svolto l'incontro?

«Noi abbiamo posto una serie di questioni molto importanti al ministro Bossi, e per la verità le risposte

Davanti alle questioni poste Bossi ci ha dato delle risposte poco esaurienti

che ci ha dato sono state del tutto insoddisfacenti».

Quali sono queste questioni?

«Sostanzialmente tre, due di fondo e una di merito. La prima: non si può intervenire ogni tre giorni sulla Costituzione. Oggi si interviene con questo solo articolo, ma poi si capisce dalle dichiarazioni dei ministri che forse si sta già pensando ad un altro intervento costituzionale. Ma questo sarebbe davvero un problema molto serio, perché stiamo parlando della Costituzione e della costruzione di un processo federale, di uno Stato federale. Le Regioni sono impegnate nell'elaborazione dei loro statuti, ma bisogna costruire le condizioni per dare un quadro di certezze. Si vuole affrontare il completamento della ri-

forma? Benissimo, io credo che questo sia giusto, anzi indispensabile. Per esempio noi abbiamo posto più volte la questione della Camera federale e, attraverso questa, dell'elezione di una parte dei giudici della Corte costituzionale. C'è la necessità di completare pienamente l'impianto federale del nostro sistema, compresa la grande questione del federalismo fiscale e delle risorse».

La seconda questione?

«Se si accogliesse questo articolo - che poi sarebbe un comma aggiuntivo dell'articolo 117 - si realizzerebbero due sistemi, entrambi interni alla Costituzione, per costruire forme particolari di autonomia delle Regioni. Uno, quello corretto, dell'attuale articolo 116, che prevede una legge regio-

nale che deve poi essere confermata dal voto parlamentare. L'altro, che io chiamo self-service, fai da te, dove su tre materie, sanità, scuola e polizia locale, ogni Regione può fare quel che vuole. Questo mi sembra vera-

Ora esamineremo il testo della Devolution e poi come presidenti faremo le nostre proposte

mente un problema serio. Primo perché non è possibile che in Costituzione esistano due sistemi diversi, secondo perché non è possibile che ogni Regione faccia quel che vuole».

C'è poi la questione del merito.

«Esatto. Cosa significa polizia locale? Se significa, come mi sembra di aver capito dall'incontro con Bossi, un corpo di polizia in più rispetto ai quattro corpi già esistenti, io trovo che corriamo davvero il rischio di aggiungere confusione a confusione. Inoltre, con quali competenze, con quali funzioni agirebbe? Sarebbe interessante per esempio capire cosa ne pensi il ministro degli Interni Scajola di tale questione. Qui c'è una fortissima e grave ambiguità che non può stare nella Costituzione. E ancora, co-

sa significa sanità? Perché la responsabilità dell'organizzazione del sistema sanitario regionale le Regioni ce lo hanno già. Significa forse che si fanno venti sistemi regionali? Così come venti scuole? Ciascuno fa i programmi? O una parte dei programmi? Questo, per la scuola, vorrebbe dire mettere in discussione l'autonomia, che è la vera chiave per costruire un nuovo rapporto anche col territorio».

Prossime tappe?

«Oggi (ieri, ndr) abbiamo fatto la conferenza unificata Stato-Regioni. Abbiamo detto che discuteremo tra noi di questo progetto di devolution, assumeremo delle posizioni nostre e faremo delle nostre proposte. Vedremo poi nella dialettica con il governo che cosa succederà».

Convegno della Fondazione Turati con il patrocinio della presidenza del Consiglio. La ricostruzione del caso Sigonella e delle altre tensioni con Washington

Berlusconi fa celebrare la politica estera di Bettino Craxi

Federica Fantozzi

ROMA L'uomo della svolta in politica estera. Che ha sospinto l'Italia alla ribalta internazionale facendole acquisire «lo status di partner attivo e prioritario». Che ha portato il Consiglio Europeo a votare la modifica dei Trattati trasformando il ruolo del Paese nelle politiche comunitarie «da vagona a locomotiva». L'uomo la cui «stretta intesa con gli Usa non è mai stata scambiata con l'affievolimento della nostra autonomia» perché portatore di una «lealtà atlantica senza complessi di inferiorità». E, grazie al quale, «la Nato adesso ci ascolta». In sintesi: la personalità carismatica, di cui si avvertiva un gran bisogno.

No, non è Silvio Berlusconi. Era Bettino

Craxi, presidente del Consiglio negli anni '80; l'epoca della crisi degli euromissili con Washington, del tragico dirottamento della Achille Lauro, del braccio di ferro con gli americani sulla pista di atterraggio di Sigonella per la fuga di Abu Abbas.

La figura di Craxi e il suo ruolo «innovatore» sono al centro del convegno dal titolo «La politica estera italiana negli anni '80» che si conclude oggi a Palazzo San Marco. Organizzato dalla Fondazione Turati e dall'Ipsi, l'evento è patrocinato dalla presidenza del Consiglio (quella attuale, cioè da Berlusconi). Relatori e spettatori si scambiano di posto: Bobo Craxi, Andreotti, Gianni De Michelis, l'ex superconsigliere di Bettino Gennaro Acquaviva, l'allora ambasciatore Usa Raab, l'ex capo del Sismi Martini, Boris Biancheri, l'ex ministro della Di-

fesa Lagorio.

Eppure le analogie con l'era Berlusconi, a guardar bene, non mancano. A riassumere il contesto del periodo Craxi è Franco Venturini: «Si arriva a Sigonella con un Craxi già qualificato agli occhi degli Usa per aver portato il partito su posizioni filo-occidentali, in polemica con la sinistra tradizionale. Maturava l'idea che la Dc fosse logorata ed emergessero nuovi protagonisti e nuove situazioni». Così era: si chiudevano quasi trent'anni di dominio Dc e compariva uno schieramento nuovo. In sostanza: Bettino è bene accolto dall'altra parte dell'Atlantico, nonostante la sua vicinanza con l'Olp, per l'effetto novità. Oggi Forza Italia non manca di rimarcare la propria novità e la distanza siderale con le socialdemocrazie dove albergano le propaggini togate e mediatiche di

un'«Internazionale rossa».

Ma è Lagorio a rivangare la rottura del bipolarismo politico con la crisi missilistica: «Era un momento di distensione, finito il Vietnam e iniziata in molti Paesi un'Ostpolitik. Il Cremlino lanciò la sfida degli SS-20 per separare l'Europa dagli Usa. Questi ultimi non rischiavano di essere colpiti, avrebbero abbandonato il Vecchio Continente nella morsa dell'Urss. L'obiettivo era rendere l'Europa neutrale come un'immensa Finlandia». Il bel gioco non funzionò: «La Germania voleva i Cruise americani, ma non da sola. Il cancelliere Schmidt chiese sostegno all'Italia. Dopo i ds di Pertini e Cossiga e il no di Berlinguer, incassò il via libera di Craxi con la famosa opzione zero che porterà all'accordo Reagan-Gorbaciov». Così l'Italia mostrò «che si impegnava da sola, senza manda-

to di nessuno». Emerse «energia, coscienza, un risveglio di valori e obiettivi nazionali». Si ritenne sconfessata la frase attribuita al potente Henry Kissinger: «Gli italiani non hanno interesse nella politica estera, ma solo ad apparire sullo scenario». Si celebrò con tripudio la fine della gregaria «politica della seggiola». Il cui spettro sembra tormentare l'uomo di Arcore spingendolo a continue prove muscolari in Parlamento e a Bruxelles. Incurante del monito di Andreotti: «L'Europa ormai cammina su una strada lunga, alcuni gradini sono stati fatti e altri ancora no. Ma non credo che si possano assumere iniziative particolarmente caratterizzanti da parte italiana». Ricorda quasi commosso Acquaviva: «Vedevamo la politica come una cosa alta, vera, da gestire con passione come un'amante». Oggi Berlusconi, messe da parte le

unzioni divine, dichiara: «Più mi attaccano, più mi rafforzano». All'epoca di Sigonella, Reagan fece installare la «linea rossa» con Roma, elevandola al rango di Downing Street e dell'Eliseo. In occasione dell'intervento Nato in Afghanistan, la mancata telefonata di Bush ha un po' irritato il Cavaliere. Gli resta la gioia dello scambio di saluti: «Hello George», «Hi Silvio». Il nostro ex ambasciatore a Washington, Rinaldo Petrignani, racconta che la tensione per la fuga di Abbas da Fiumicino causò qualche nervosismo. Tutt'altro che sereno, si recò all'Hilton di New York dove lo aspettavano 1.600 italo-americani. Reagan lo rassicurò: «L'amicizia fra i nostri due Paesi è unshakable, a prova di scuotimento». Frank Sinatra cantò. In un ipotetico remake, la Voce non servirebbe più: a Berlusconi basterebbe un pianoforte.